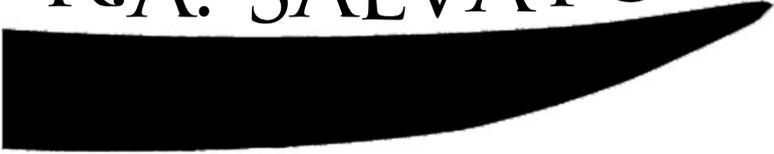




R.A. SALVATORE

A thick, black, curved decorative swoosh that starts wide on the left and tapers to a point on the right, positioned below the author's name.

LA STRADA
DEL
PATRIARCA

ARMENIA

Titolo originale dell'opera: *Road of the Patriarch*
Traduzione dall'inglese di Nicoletta Spagnol

©2019 Wizards of the Coast LLC. All rights reserved.

FORGOTTEN REALMS, WIZARDS OF THE COAST, D&D, their respective logos, the dragon ampersand, and The Legend of Drizzt are trademarks of Wizards of the Coast LLC, in the U.S.A. and other countries.

All characters in this book are fictitious. Any resemblance to actual persons, living or dead, is purely coincidental. All Wizards of the Coast characters, character names, and the distinctive likenesses thereof are property of Wizards of the Coast LLC.



Opera edita in Italia da Armenia S.r.l.
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)
Tel. 02 99762433

www.armenia.it
info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

PRELUDIO

Sì, è bella, pensò Artemis Entreri mentre osservava Calihye, nuda, recarsi dal letto all'attaccapanni per recuperare pantaloni e camicia. Si muoveva con la grazia di un abile guerriero, facendo scorrere con disinvoltura una gamba davanti all'altra, posando con leggerezza i talloni morbidi e attutendo i propri passi. Era di altezza media, flessuosa ma forte, e le poche cicatrici che aveva sul corpo non sminuivano l'immagine aggraziata dei forti muscoli compatti. Era una creatura paradossale, si rese conto l'assassino osservandola, un essere di fuoco e fluidità. Poteva essere feroce o tenera, e sembrava capire come muoversi tra i due estremi per ottenere il massimo dell'effetto quando facevano l'amore.

Indubbiamente faceva altrettanto sul campo di battaglia. Calihye non era semplicemente una combattente, era una guerriera, una pensatrice; conosceva quanto chiunque altro i propri punti di forza e le proprie debolezze, ma misurava quelli dell'avversario meglio dei più. Entreri non dubitava che la donna usasse spesso il proprio fascino femminile contro ignari antagonisti, facendo loro abbassare la guardia prima di sventrarli.

Lui rispettava quel suo aspetto e l'immagine suscitò un sorriso sul suo volto spesso corruciato.

Fu un ghigno che ebbe vita breve, tuttavia, mentre l'uomo considerava la propria situazione. Su un piolo vicino all'attaccapanni accanto al quale si stava vestendo Calihye era appeso il cappello nero a falda stretta, un regalo di Jarlaxle. L'assassino aveva scoperto che il copricapo, come il suo compagno drow, era molto più di quel che sembrasse.

Aveva molte utili proprietà, magiche e meccaniche, compresa l'abilità di gelare il suo corpo per aiutarlo a nascondersi meglio da occhi che percepivano il calore invece della luce; nella fascia recava inoltre inserito un filo metallico, facilmente retrattile, che gli permetteva di aderire così bene da non essere rimosso neppure da una caduta da cavallo.

Più di quanto sembrasse, pensò Entreri. Non era forse così per tutto?

Aveva dormito sodo dopo il suo incontro con Calihye, la notte precedente. Forse troppo? Si rese conto che la donna avrebbe potuto ucciderlo e gli guizzò nella mente il pensiero che stesse esercitando il proprio fascino su di lui. Nessuno l'aveva mai messo in una posizione di tale vulnerabilità.

No, si assicurò mentalmente, i suoi sentimenti nei miei confronti sono autentici; questo non è un gioco.

Eppure, osservò, non sarebbe proprio stata la tipica strategia di Calihye fargli abbassare la guardia in modo così totale, per poi azzardarsi ad attaccarlo?

Entreri si prese la testa tra le mani e si strofinò gli occhi annebbiati; così facendo scrollò il capo e fu lieto del fatto che le mani coprissero il suo sogghigno impotente. Avrebbe spinto se stesso alla pazzia con pensieri simili.

«Vieni con me, allora?» chiese la donna, distraendolo da quella fantasticheria.

L'assassino alzò il capo e la guardò di nuovo, lì in piedi accanto alla rastrelliera. Era ancora nuda, benché gli occhi dell'uomo non vagassero sul suo corpo, ma si posassero piuttosto sul volto. Secondo ogni metro di giudizio, un tempo Calihye doveva essere stata una giovane di considerevole bellezza, con sorprendenti occhi blu che talvolta evidenziavano riflessi grigi. In altre occasioni, a seconda dello sfondo, dell'illuminazione, degli abiti che indossava, quegli occhi brillavano di una squisita tonalità di azzurro e in un modo o nell'altro risultavano sempre notevoli a causa del contrasto con i capelli corvini. Aveva il volto simmetrico, la struttura ossea era impeccabile.

Ma quella cicatrice! Le attraversava la guancia destra arrivando fino al naso, poi scendeva attraverso le labbra raggiungendo il centro del mento; si trattava di uno sfregio terribile, spesso rosso e infiammato. Entreri sapeva che lei la usava per nascondersi, quasi a voler negare la propria bellezza femminile.

Quando Calihye faceva scintillare il proprio sorriso, tuttavia, così

malizioso e pericoloso, l'assassino notava a malapena lo strappo sulle labbra. Per lui quella donna rimaneva bella e, a parte considerare le motivazioni che la spingevano a tenere la cicatrice e il significato più profondo che sembrava rivestire per lei, l'uomo la notava a malapena. Non lo distoglieva affatto, tanto era perduto nei misteri che covavano nei suoi occhi. La giovane scrollò il capo e i folti capelli le si rovesciarono sulle spalle, tanto che Entreri desiderò balzare da lei ad affondare il volto in quelle chiome morbide e calde.

«Eravamo d'accordo di mangiare», gli ricordò Calihye, sospirando e iniziando a infilarsi la camicia. «Avrei pensato che ti fosse venuta una fame da lupo».

Uscendo con la testa dal colletto, la donna posò gli occhi sull'aman- te e il sorriso svanì.

Quel cipiglio improvviso diede a Entreri un indizio della propria espressione. Si era incupito e non sapeva perché. Non aveva in mente un singolo pensiero che in quel preciso istante potesse motivare uno sguardo torvo sul suo volto. La donna non poteva suscitargli una simile preoccupazione, dopo tutto, perché la considerava un punto luminoso nella sua miserabile vita. Ma lui era accigliato davvero, come rivelava l'espressione riflessiva e aggrondata della ragazza.

Negli ultimi tempi Artemis aveva spesso quell'espressione tetra, anche se forse era sempre stato così, e di solito senza alcun motivo evidente, a parte quello, naturalmente, di essere spesso arrabbiato, al tempo stesso per tutto e per niente.

«Non dobbiamo necessariamente mangiare», disse la mezzelfa.

«No, no, certo che dovremmo andare a cercare qualcosa da mettere sotto i denti, è già mattina inoltrata».

«Che cosa ti inquieta?».

«Nulla».

«Non ti sono piaciuta, stanotte?».

Entreri fu quasi sul punto di sbuffare con forza a quell'assurdità, e non poté fare a meno di reprimere un sorriso, considerando Calihye e rendendosi conto che lo stava semplicemente spronando a farle un complimento.

«Mi sei piaciuta per molte notti, enormemente, e l'ultima è stata tra quelle», rispose, lieto di vedere il sollievo evidente della giovane.

«Allora che cosa ti inquieta?».

«Ti ho detto che non sono inquieto». L'uomo si protese a raccogliere i pantaloni e iniziò a infilarseli; si fermò quando sentì la mano

di Calihye sulla spalla e alzò lo sguardo su di lei, che lo fissava con aria preoccupata.

«Le tue parole non corrispondono all'espressione del volto», lo incalzò la mezzelfa. «Dimmelo. Non riesci a fidarti di me? Che cosa turba l'umore di Artemis Entreri? Che cosa ti è preso? Che cosa ti è successo, per accendere questo fuoco interiore?».

«Parli per sciocchi enigmi frutto della tua stessa immaginazione». L'assassino tornò a chinarsi per infilarsi i pantaloni, ma la donna lo afferrò più stretto, costringendolo a riportare lo sguardo su di lei.

«Che cosa c'è?» insistette. «Come viene creato un guerriero perfetto come Artemis Entreri? Di quale storia sei frutto?».

L'uomo distolse lo sguardo dall'amante e lo abbassò sui propri piedi, senza tuttavia vederli davvero. Con l'immaginazione tornò ragazzo, appena poco più di un bambino, nelle strade polverose di una deserta città portuale, piena dell'odore della salamoia o colma di sabbia pungente, a seconda della direzione del vento.



I carri scricchiolavano benché non fossero in movimento, mentre la brezza sabbiosa sfrigolava contro i loro fianchi di legno. Un paio di cavalli nitirono a disagio e uno si impennò addirittura per quanto glielo permise il finimento stretto e pesante. Il conducente, un uomo slanciato e forte dagli aspri lineamenti spigolosi, che ricordava al ragazzo suo padre, non perse tempo e iniziò a frustare selvaggiamente la creatura spaventata.

Sì, proprio come suo padre.

Il grasso commerciante di spezie seduto su uno dei carri lo fissò a lungo. Quegli occhi dalle palpebre pesanti sembravano invitarlo a sonnecchiare, ipnotici come un serpente ondeggiante. Lui sapeva che c'era qualcosa, qualche magia dietro a quello sguardo, qualche metodo di controllo che aveva consentito a quella bestia patetica e trasandata di raggiungere una posizione di spicco all'interno della compagnia raccolta per aggregarsi alla carovana stagionale che avrebbe lasciato Memnon. Benché non fosse che un ragazzo e sapesse poco del mondo o della gerarchia della classe mercantile, notava la deferenza di tutti nei suoi confronti.

Ma quello era il capo, certamente, e il ragazzo arrossì, lusingato per il fatto che il leader di così tante persone fosse disposto a trascorrere

del tempo con lui e con sua madre. Quel fiero rossore divenne uno sguardo fisso d'incredulità, a bocca aperta e a occhi spalancati, quando l'uomo grasso porse monete... monete d'oro! Monete d'oro! Il fanciullo ne aveva sentito parlare, sapeva che esistevano, ma non ne aveva mai viste. Una volta aveva scorto uno sconosciuto darne alcune d'argento a suo padre, Belrigger, prima di andare dietro alla tenda con sua madre.

Ma mai d'oro. Sua madre aveva in mano dell'oro!

Fu davvero eccitante, ma soltanto per un breve attimo, perché poi Shanali, la mamma, lo afferrò rudemente per la spalla spingendolo nella stretta bramata dell'uomo grasso. Lui si dimenò, cercando di divincolarsi; tentò di sottrarsi a quelle braccia sudate, per lo meno al fine di ottenere qualche risposta dalla madre.

Ma quando infine riuscì a volgersi verso di lei, la donna si era già girata, avviandosi lontano.

Il ragazzo la chiamò, l'implorò, chiedendole che cosa significasse tutto ciò.

«Dove vai?

«Perché sono ancora qui?

«Perché mi stringe?

«Mamma!».

E la donna si girò a guardare, in un'occasione soltanto e appena per un attimo. Quel tanto che gli bastò a vedere per l'ultima volta su di sé gli occhi tristi e infossati di Shanali.



«Artemis?».

L'assassino si scrollò di dosso i ricordi e guardò Calihye, che sembrava al tempo stesso divertita e preoccupata, in modo strano.

«Intendi startene lì seduto con un flauto tra le mani e i pantaloni intorno alle caviglie per tutta la mattina?».

La domanda lo scosse e soltanto allora Entreri si rese conto di avere effettivamente in mano il flauto di Idalia, lo strumento magico che gli avevano donato le sorelle drago. E in realtà, come aveva osservato Calihye, aveva ancora i pantaloni calati. Posò lo strumento sul letto accanto a sé, o fu sul punto di farlo, ma in quel preciso istante si rese conto di non poterlo proprio lasciare. Insieme a quella presa di coscienza gli giunse una forza improvvisa, che lo spinse a lasciare cadere il flauto, ad alzarsi rapidamente in piedi e a tirarsi su i pantaloni.

«Allora, di che cosa si tratta?» chiese la mezzelfa, e l'uomo la guardò con curiosità. «Che cosa crea un guerriero perfetto come Artemis Entreri?» chiarì la giovane.

La mente dell'assassino ritornò di nuovo in un lampo a Memnon; gli balenò davanti un'immagine di Belrigger ed ebbe uno scatto.

Si rese conto di tenere di nuovo in mano il flauto.

Gli guizzò davanti il ghigno con un dente solo di Tosso-pash e gettò il flauto sul letto.

«Addestramento? Disciplina?» domandò la donna.

Entreri prese la camicia dalla sedia e le passò accanto, andando oltre.

«Rabbia», disse, con un tono in grado di scoraggiare ulteriori domande.



Era uno dei tanti rettangoli d'argilla in un mare di case simili, una struttura per nulla degna di nota di circa tre metri e mezzo di larghezza e uno e ottanta di profondità. Come tutte le altre era dotata di una tettoia, rivolta alla brezza marina, che di solito offriva l'unica possibilità di sollievo dal caldo implacabile di Memnon. Non c'erano pareti a dividere l'abitazione; un'unica tenda logora ripartiva la zona notte, dove dormivano sua madre e suo padre, Shanali e Belrigger, oppure Shanali e qualcun altro che aveva pagato Belrigger. Per il ragazzo c'era soltanto il pavimento della sala. Una volta, quando troppi insetti gli erano strisciati intorno, il bambino era salito a dormire sul tavolo, ma Belrigger l'aveva scoperto, picchiandolo duramente per la trasgressione.

La maggior parte delle botte che aveva preso si erano fuse tra loro nella caligine del tempo che passava, ma quella bastonata in particolare, Artemis la ricordava con chiarezza. Più ubriaco del solito, Belrigger si era avventato contro la sua schiena e il suo posteriore con una vecchia tavola marcia, lasciandogli varie schegge nel sedere, che si erano infettate e avevano stillato pus bianco e verdastro per giorni.

Shanali lo aveva raggiunto con un panno umido per pulire le ferite, quello lo ricordava. Gli aveva strofinato il fondoschiena delicatamente, con amore materno, e pur pronunciando alcune parole di rimprovero, dandogli dello sciocco per non aver ricordato le regole del padre, anche quelle erano state tinte di solidarietà.

Era stata quella l'ultima volta che Shanali l'aveva trattato con gentilezza? Era quello l'ultimo ricordo piacevole che aveva di sua madre?

La donna che l'aveva consegnato alla carovana di mercanti qualche mese più tardi non sembrava più la stessa creatura, era perfino cambiata fisicamente prima di quel giorno fatale dal mercante, era ormai pallida e incavata e non riusciva a formulare una frase intera senza fermarsi a riprendere fiato.

La mente di Artemis rifuggì dal ricordo di quell'esperienza, tornando precipitosamente a Belrigger e a Tosso-pash, l'idiota sdentato e dal volto irsuto che trascorreva più tempo sotto il riparo di Belrigger di quanto non facesse lo stesso padrone di casa.

L'immagine di Tosso-pash gli giunse a flash, mentre l'uomo lo sbirciava con occhi cupidi, sempre proteso su di lui, sempre che tentava di afferrarlo. Anche le parole del vagabondo balenavano in frasi che il ragazzo aveva udito fin troppe volte.

«Sono il fratello del tuo papà.

«Chiamami zio Tosso.

«Posso farti star bene, ragazzo».

La mente di Entreri si ritrasse da quelle immagini, da quelle parole, ancor più che dall'ultimo ricordo di sua madre.

Per lo meno Belrigger quello non l'aveva mai fatto, non l'aveva mai inseguito in giro per i vicoli finché le gambe non gli dolevano per lo sforzo, non si era mai disteso accanto a lui quando cercava di dormire, non aveva mai cercato di baciarlo o di toccarlo. Belrigger si rendeva a malapena conto della sua esistenza, a parte quando si trattava di somministrargli l'ennesima bastonata o di investirlo con una sequela di insulti e maledizioni.

Poteva soltanto immaginare di essere stato una grande delusione per suo padre. Che cos'altro poteva suscitare in quell'uomo una simile rabbia contro di lui? Belrigger era in imbarazzo a causa del fragile Artemis, provava vergogna e rabbia per il fatto di dover nutrire il ragazzo, anche se al figlio dava soltanto la crosta rinsecchita del suo pane o altri bocconi avanzati al termine del proprio pasto.

E perfino sua madre gli aveva voltato le spalle, aveva preso l'oro...

Le braccia flaccide del grasso mercante non fornivano calore, né conforto.



Entreri si svegliò nell'oscurità, sentì il sudore freddo sull'intero corpo nudo; le coperte gli aderivano umide alla pelle.

Il momento del panico si placò in qualche modo quando udì la respirazione regolare di Calihye accanto a sé. Fece per alzarsi, per mettersi a sedere e lo sorprese scoprire di avere posato di traverso sulla vita il flauto magico di Idalia.

L'uomo lo prese e se lo portò davanti agli occhi, benché riuscisse a malapena a vederlo nella fioca luce stellare che penetrava attraverso l'unica finestra della stanza. Dalla sensazione che gli dava, sia fisicamente nelle mani, sia attraverso il legame emotivo che aveva raggiunto nella propria mente con lo strumento, era sicuro che si trattasse dello stesso flauto magico.

Si fermò un attimo a riflettere su dove avesse posato lo strumento prima di andare a letto, e ricordò di averlo messo sul bordo di legno accanto a sé, a portata di mano.

Dunque, a quanto pareva, l'aveva preso nel sonno ed esso gli aveva portato di nuovo quei ricordi.

Entreri non poté fare a meno di chiedersi se si trattasse davvero di memorie. Le immagini che gli balenavano con tale chiarezza nella mente erano un resoconto preciso dei giorni della sua fanciullezza a Memnon? Oppure si trattava di qualche infernale manipolazione da parte del flauto che non finiva mai di sorprenderlo?

Tuttavia ricordava chiaramente quel giorno con la carovana e sapeva che le immagini enfatizzate che ne dava il flauto erano davvero corrette. Il ricordo di Memnon, il tradimento finale e assoluto da parte di sua madre avevano seguito Artemis Entreri per trent'anni.

«Stai bene?» chiese sommessamente Calihye, mettendosi a sedere sul bordo del letto. La udì spostarsi dietro di sé, poi la sentì contro la propria schiena, che si appoggiava a lui, cingendolo con le braccia per strofinargli il petto e tenerlo stretto.

«Stai bene?» tornò a chiedere la donna.

Mentre muoveva le dita lungo le curve lisce del flauto di Idalia, Entreri non era sicuro della risposta.

«Sei teso», osservò la mezzelfa, e lo baciò sul lato del collo.

Il movimento istintivo dell'uomo le rivelò tuttavia che non era dell'umore adatto per quel genere di cose.

«Si tratta della tua rabbia?» lo sollecitò la donna. «Ci stai ancora pensando, alla rabbia che ha creato Artemis Entreri?».

«Tu non sai nulla», le garantì l'assassino, lanciandole uno sguardo

che perfino nell'oscurità la giovane percepì come un avvertimento: era entrata in un terreno in cui non era stata invitata.

«Rabbia contro chi?» chiese comunque lei. «Contro che cosa?».

«No, non si tratta di rabbia», la corresse l'assassino, parlando tra sé più che con lei. «È disgusto».

«Contro?».

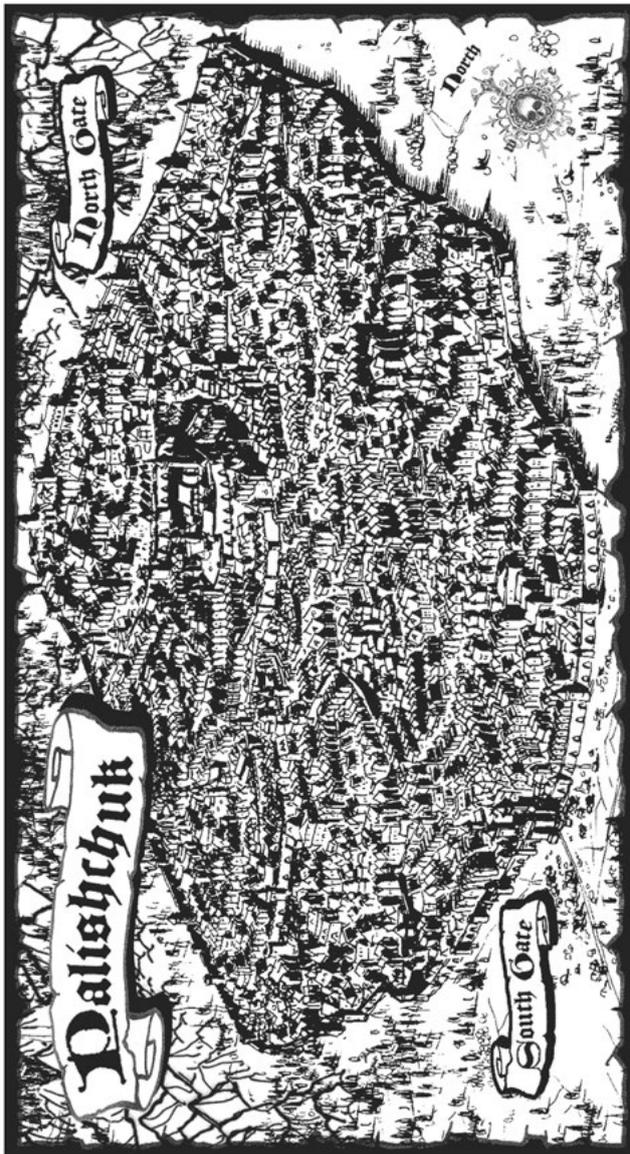
«Sì», rispose l'assassino, staccandosi e alzandosi in piedi.

Si volse verso Calihye. La giovane scrollò il capo e scivolò lentamente giù dal letto, portandosi a fianco dell'uomo; gli passò delicatamente il braccio dietro il collo e si strinse a lui.

«Ti disgusto?» gli sussurrò all'orecchio.

Non ancora, pensò Entreri, ma non lo disse. Tuttavia, se mai lo farai, ti trafiggerò il cuore con una spada.

Allontanò a forza quell'idea dai propri pensieri e posò la mano su quella della mezzelfa, poi le rivolse un'occhiata in tralice, offrendole un sorriso confortante.



INDICE

Preludio	»	5
PARTE 1- LA CORDA DEL FUNAMBOLO	»	15
1. La solita vita?	»	19
2. La strada per Bloodstone	»	25
3. Draghi interessati	»	47
4. Casa, amara casa	»	66
5. Libero da ogni vincolo	»	78
6. Topi spaventati, draghi nervosi	»	93
7. Ombre.....	»	107
8. A letto con un drago	»	119
9. Gettato il guanto	»	136
PARTE 2 - IL SANGUE O LE AZIONI	»	153
10. Castello D'aerthe	»	159
11. L'adescamento	»	171
12. Il gatto e il topo	»	183
13. Una scommessa ambigua.....	»	196
14. Spingersi oltre	»	219
15. Re di Vaasa.....	»	239
16. Un'intelligenza esponenziale.....	»	245
17. Amore e odio.....	»	271
PARTE 3 - LA STRADA VERSO CASA	»	285
18. Immoralità pragmatica	»	289
19. Una scena spiacevolmente familiare	»	293
20. Sogni e ricordi.....	»	303
21. Mai la via più semplice	»	315
22. Assecondare gli dei.....	»	331
23. Miseria rivisitata.....	»	343
24. L'anima della questione	»	354
Epilogo	»	379